

sociali sempre più *top-down*, in una logica trasmissiva gerarchica che è ben lontana da dichiararsi vinta o superata: la logica del *mainstream*, cioè, si è infiltrata in ogni parte della vita, nei suoi aspetti sociali, economici, relazionali, formativi.

Se lo spazio individuale è quindi attaccato da monopoli culturali, informativi e, perché no, educativi, la capacità riflessiva del soggetto rappresenta allora una zattera non tanto per sopravvivere alla tempesta di *questa* cultura, quanto per formare, già dalla scuola, alla «passione intellettuale (per il conoscere)...[e all'] amore per la cultura (per la conoscenza)» (p. 170), e quindi sviluppare un atteggiamento critico, razionale verso la cultura stessa, tendendo verso la prospettiva spinoziana di *amore intellettuale*.

Non solo: quanto sostenuto dall'autore può essere riassunto anche nel tentativo di sviluppare un modello in grado di comprendere e valorizzare le emozioni sane, non passive, da contrapporre a quelle nocive e travolgenti, che hanno ben poche pretese formative. Allontanandosi da un agire figlio di impulsi, l'educazione affettiva alla riflessione serve infatti a spengere, o per lo meno a moderare, tutte quelle emozioni che Baldacci considera come eccessive, controproducenti al processo formativo. Il distacco da un'azione individuale guidata dal tumulto delle passioni, lontani quindi da quell'esaltazione dei sentimenti forti, istintivi che hanno spesso accompagnato la cultura occidentale dal faro da cui Saffo compie il fatidico salto fino al colpo di pistola del Werther di Goethe, viene considerata quindi come un passo imprescindibile per integrare l'esperienza intellettuale con quella affettiva. Ma non solo: sviluppare la dimensione emozionale del curricolo serve a guidare il soggetto da un lato verso l'attitudine al legare emozioni a valutazioni del significato di oggetti (e quindi alla costruzione del significato volto al proprio benessere), e dall'altro ad utilizzare questi significati per far nascere costrutti cognitivi per capire cosa è bene o male per l'individuo.

In questo allontanamento da un nichilismo, da un'indifferenza emotiva dilagante, l'esperienza affettiva attiva, positiva, razionale si esplicita come una strada imprescindibile per migliorare la natura e la qualità delle relazioni non solo fra individui, ma anche fra gruppi sociali fluidi, i cui confini, nella società della conoscenza, appaiono sempre più labili, indefiniti, estremamente mobili: il contributo di Baldacci in questa direzione rappresenta uno spunto di riflessione attento, profondo, preciso, al passo coi tempi.

Gianluca Torrini

GIANLUCA BOCCHI, MAURO CERUTI, *Una e molteplice. Ripensare l'Europa*, Milano, Marco Tropea Editore, 2009

La «storia dell'idea di Europa», per riprendere il titolo di un'opera innovativa e fortunata (pubblicata, postuma, nel 1961) di Federico Chabod, è una storia ipercomplessa, non lineare e carica di profonde contraddizioni. Nonostante gli infiniti tentativi di mettere in discussione l'esistenza stessa della civiltà europea, soltanto oggi possiamo evidenziare – forse – la comunanza di una serie di aspetti culturali presenti nel processo di costruzione di un'identità condivisa, come pure in una coscienza comune rispetto a un medesimo patrimonio storico, culturale, etico, valoriale, simbolico. La stessa configurazione geografica ha influito sulla genesi del vecchio continente (a partire dalle sue origini mitologiche, che vedono la figlia del re fenicio Agenore e della sua sposa Telefassa rapita da Zeus e condotta a Creta, nel cuore del Mediterraneo)

favorendo un'estrema varietà e un'ampia diversificazione delle sue culture, insieme a una sua vocazione all'uscita e all'apertura verso altri popoli. Infatti, fin dall'antichità l'Europa fu intesa non solo come *espressione territoriale*, ma anche come *patrimonio spirituale* al quale era associata l'idea di libertà mediante la simbiosi tra il fraternalismo cristiano e l'autonomia del cittadino greco. Tuttavia, l'idea d'Europa non è stata un'idea cristallizzata, bensì un concetto formatosi attraverso «lunghe durate» maturando faticosamente varie forme di scambio, di *métissage*, di intreccio, di ibridazione.

Di fronte a tali attualissime e pregnanti questioni, con esemplare rigore metodologico e ampi strumenti critici, si concentra *Una e molteplice* – l'ultimo volume di Gianluca Bocchi (Professore ordinario di Logica e filosofia della scienza presso l'Università degli Studi di Bergamo, dove è coordinatore scientifico del Centro ricerca antropologia ed epistemologia della complessità) e Mauro Ceruti (Professore ordinario di Logica e filosofia della scienza presso l'Università degli Studi di Bergamo, Presidente della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze e Senatore della Repubblica Italiana) – che presenta al lettore suggestive aperture geoculturali, interessanti stimoli storici e ampie connessioni teoriche per «ripensare l'Europa» attraverso un modello epistemologico in grado di riflettere su quell'«umanesimo planetario» a cui il libro guarda con autentica passione politica e costante acribia scientifica.

Ai due Autori la cultura, non solo accademica, deve – e da tempo – moltissimo: insieme hanno pubblicato numerosi volumi su altrettanti temi/problemi di carattere epistemologico, filosofico, antropologico, pedagogico, etc. Approfondendo, tra gli altri temi, anche quello dell'Europa (si pensi a *L'Europa nell'era planetaria*, con Edgar Morin, del 1991, a *Origini di storie*, del 1993, a *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, del 1994, fino a *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, del 2001) e giungendo alla presente sintesi che qui segnaliamo per ragioni di merito (*sincronico*, con l'analisi dei danni causati dalle stesse tensioni occidentali e la proposta di un nuovo umanesimo universalista e problematizzante per l'«identità complessivamente unitaria» dell'antica «provincia globale») e di *metodo* (*diacronico*, con la ricostruzione a ritroso dell'evoluzione della cultura europea e il fissaggio di «alcune soglie fondamentali» della sua storia che precedono la caduta del Muro di Berlino e la seconda guerra mondiale: il 1914 e «la grande guerra civile europea»; il 1815 e la nuova carta geopolitica ridisegnata dal Congresso di Vienna; il 1492 e «la prima globalizzazione»; il 1000 e dintorni, con la nascita di «un'Europa multipolare»; l'8000 a.C., con lo sviluppo delle civiltà stanziali e l'affacciarsi dei primi centri urbani).

Con questo nuovo lavoro Bocchi e Ceruti presentano un'indagine sagace, ricca e originalissima, contro quell'idea di un'Unione-fortezza che non può essere considerata positivamente per affrontare le sfide del nostro tempo, a partire dai conflitti ideologico-religiosi, dal dominio della tecnica, dall'economia del profitto, dalla degradazione della biosfera e dallo spettro del nucleare. L'Europa, invece, deve aprirsi al dialogo *interno* (con le proprie nazioni) ed *esterno* (con gli altri continenti) guardando alle *diversità* come a vere e proprie risorse imprescindibili per interpretare le sfide attuali. Proprio dalla sua storia e con la sua identità, l'Europa può «governare i disordinati processi di globalizzazione economica; prospettare modalità di integrazione dinamica tra pubblico e privato, laddove hanno fallito sia il liberismo sia il dirigismo unilaterali; sviluppare la qualità della vita degli individui e delle collettività attraverso le opportune riforme ed estensioni del *welfare state*; riannodare i legami sociali e difendere le specificità culturali; concepire relazioni sostenibili fra la specie umana e gli ecosistemi; porre un termine all'età delle energie fossili e rendere economicamente produttive le energie rinnovabili; intervenire sul riscaldamento globale e stabilizzare il clima del pianeta» (pp. 89-90).

Oggi siamo chiamati a preservare questa consapevolezza come un frutto maturo e delicato, fondamentale per affrontare gli scenari futuri attraverso il principio della *krasis* (concepita come mescolanza, collaborazione, interazione, scambio comunicativo, *ethos* democratico), indispensabile per stabilire delle regole «meta» che diano slancio a processi ibridativi (auspicabilmente sempre in corso e distanti dalle insidiose/ricorrenti chiusure dogmatiche) rispetto alle «appartenenze», legittime solo se intese come un avere radici, come un far parte di una «Terra-Patria» (per dirla con Edgar Morin, maestro e amico dei due Autori) in cui collocare e ridurre il nostro sé e da lì trarre orientamento e senso, insieme a convergenza e forza. Un emblema interculturale, dunque, che si nutre di principi antropologici ed epistemologici rifondati, i quali investono in un io ri-orientato alla luce di quella «condizione postmoderna» che, già nel 1979, secondo Jean-François Lyotard rappresentava il nostro orizzonte di riferimento.

Accanto alla crisi profonda che la costruzione europea oggi sta vivendo, c'è la sua incapacità di darsi una costituzione e un'unità politiche, come pure la difficoltà a gestire il suo necessario allargamento, anche se dobbiamo constatare che siamo in procinto di uscire – speriamo definitivamente e totalmente – da un europeocentrismo, per inoltrarci – pur con la necessità di mantenere viva la diversificazione delle tradizioni – verso un'assimilazione laica delle *differenze* nazionali, etniche, religiose, etiche, etc. L'indicazione di Bocchi e Ceruti è, anche su questo aspetto, veramente preziosa (e si dispone un po' come la chiave-di-volta di tutto il lavoro): riprende ed esplicita dispositivi cruciali come il meticciamiento delle culture, la visione globale del pensare/agire politico, la convergenza tra etnie differenti, l'intreccio delle lingue e dei linguaggi, l'unità nella multiculturalità. L'obiettivo principale del volume, infatti, è quello di dar corpo a un'«etica planetaria» (per riprendere la lezione, ancora attualissima, di Ernesto Balducci), stimolare un ascolto reciproco e costante, realizzare un dialogo, uno scambio e un ponte tra le civiltà, un'interazione effettiva con l'alterità e la differenza, un confronto all'interno di regole comunicative condivise: valori-guida, secondo Bocchi e Ceruti, per una «sdrammatizzazione dei confini» e una «riconciliazione delle nazioni». Solo per queste vie l'Europa può «giocare il ruolo di grande attrattore per il destino futuro delle altre aree del continente e poi anche delle aree situate alle sue frontiere prossime: non solo l'Europa centro-orientale, la Scandinavia, i Balcani, ma anche le varie sponde del Mediterraneo e del mar Nero, con tutte le loro diversità politiche, economiche, culturali» (p. 12).

Sullo sfondo è il binomio identità/molteplicità che viene prioritariamente evocato nel volume, con l'intenzione di sottolineare, accanto alla solidità delle origini europee, l'urgenza di attivare un «laboratorio di innovazione istituzionale e culturale» (si pensi, a questo proposito, al ruolo nevralgico che potrebbe/dovrebbe essere svolto dalla scuola, dall'università e dalla formazione) allo scopo di decostruire l'etnocentrismo monoculturale, introducendo la presenza dell'«Altro», con cui è necessario e inderogabile stabilire un rapporto prossimale, un ascolto reciproco, un meticciamiento culturale e un innesto linguistico. Non a caso, il volume individua una serie di risposte a questa nuova emergenza dell'Europa contemporanea (costituita dal ritorno a pericolosi razzismi/localismi/integralismi/separatismi/fanatismi, dai flussi migratori delle popolazioni più povere, dall'irreversibile indebolimento dei modelli produttivi interni, etc.), segnando un viatico intellettuale indispensabile per orientare criticamente la riflessione politica e per sollecitare un suo rinnovamento nei confronti delle trasformazioni sociali in corso nell'attuale congiuntura europea.

Alessandro Mariani